

fino a quel momento furono rivoluzioni in favore di un genere di proprietà a scapito di un altro. Esse non possono proteggere da un lato senza ledere da un altro. Nella grande Rivoluzione francese, la proprietà feudale fu sacrificata per salvare la proprietà borghese; in quella di Solone fu la proprietà dei creditori che dovette soffrire a pro dei debitori. I debiti furono semplicemente dichiarati nulli. I particolari di questa riforma non ci sono molto noti, ma Solone si vanta nelle sue poesie d'aver divelto le colonne ipotecarie dai campi indebitati, e di aver ricondotto in patria i cittadini venduti che a cagione dei loro debiti erano diventati schiavi o erano fuggiti all'estero. Tutto ciò non poteva essere compiuto se non con un'aperta violazione della proprietà. E infatti, dalla prima all'ultima di queste pretese rivoluzioni politiche, esse sono state fatte tutte per la difesa di un genere di proprietà e compiute a mezzo della confisca, chiamata in altro modo *furto*, a scapito di un altro genere. Tanto è vero che da tremila anni la proprietà non ha potuto essere mantenuta se non per mezzo della violazione della proprietà.

Si trattava, ora, d'impedire il ritorno di un simile servaggio dei liberi Ateniesi. Ciò avvenne anzitutto con misure generali, per esempio per mezzo del divieto del contratto di debito dove fosse impegnata la persona del debitore. In più venne fissato un massimo della proprietà che poteva essere posseduta da un individuo, allo scopo di mettere un freno che moderasse l'avidità dei nobili per la terra dei contadini. In seguito si ebbero mutamenti della costituzione, i principali dei quali, per quanto ne conosciamo, sono i seguenti:

il consiglio fu portato a 400 membri, 100 per ciascuna tribù: qui, dunque, la tribù rimaneva alla base del sistema. Ma fu quello il solo lato per il quale la vecchia costituzione venne introdotta nel nuovo corpo statale. Giacchè, per il resto, Solone divise i cittadini in quattro classi, secondo la loro proprietà fondiaria e il reddito: 500, 300, 150 medimmi di grano (un medimmo equivaleva a circa 41 litri) furono il reddito minimo per le tre prime classi; chiunque

possedeva una misura inferiore di beni fondiari o non ne possedeva affatto faceva parte della quarta classe. Tutti gli uffici non potevano essere occupati che dagli appartenenti alle prime tre classi, e i più importanti da quelli della prima solamente; la quarta aveva solo il diritto di prendere la parola e di votare all'assemblea del popolo; ma precisamente in questa assemblea venivano scelti tutti i funzionari i quali dovevano renderle conto dell'opera svolta; in essa tutte le leggi venivano elaborate, e la quarta classe costituiva la maggioranza. Tutti i privilegi aristocratici furono in parte rinnovati nella forma di privilegi della ricchezza, ma comunque il popolo conservò il supremo potere. D'altra parte, le quattro classi costituivano la base di una nuova organizzazione militare. Le due prime fornivano la cavalleria; la terza doveva servire nella fanteria di linea; la quarta come truppa leggera, priva di corazza, o nella flotta, e probabilmente aveva anche una paga.

Qui è dunque introdotto un nuovo elemento nella costituzione: la proprietà privata. I diritti e i doveri dei cittadini dello Stato furono stabiliti in base all'importanza del loro patrimonio, e man mano che la classe possidente acquistava importanza le antiche corporazioni consanguinee furono soppiantate; la *gens* aveva subito una nuova disfatta.

L'attribuzione di diritti politici sulla base dei beni posseduti non fu tuttavia una di quelle istituzioni la cui assenza avesse pregiudizio per l'esistenza dello Stato. Per quanto importante sia stata la parte da essa sostenuta nella storia della costituzione dello Stato, molti di questi, e precisamente quelli maggiormente progrediti, non ne ebbero affatto bisogno. Nella stessa Atene non ebbe che un'importanza passeggera; dal tempo di Aristide qualunque impiego era accessibile a tutti i cittadini.

Durante gli ottant'anni che seguirono, la società ateniese si consolidò gradualmente nella direzione presa, nella quale continuò a svilupparsi durante i successivi secoli. Agli abusi degli usurai del tempo che aveva preceduto Solone venne messo ordine, e ugual cosa fu fatta circa l'eccessivo accentramento

della proprietà fondiaria. Grazie al lavoro degli schiavi, il commercio, i mestieri e le arti venivano esercitati su scala sempre maggiore, divenendo le principali branche di produzione. Si era più illuminati. Anziché sfruttare in maniera brutale, come all'inizio, i concittadini, venivano sfruttati soprattutto gli schiavi e la clientela extra-ateniese. La ricchezza mobile, quella finanziaria, il numero degli schiavi e delle navi aumentarono sempre più, ma ora non costituivano più un semplice mezzo per l'acquisto dei beni fondiari, come ai tempi moderati della prima epoca: divennero fine a se stessi.

Da un lato la vecchia nobiltà aveva incontrato la concorrenza vittoriosa nelle nuove classi di ricchi industriali e commercianti, ma dall'altro anche l'ultimo resto di terreno fu tolto alla costituzione *gentile*. Le *gentes*, fratrie e tribù, i cui membri s'erano dispersi per tutta l'Attica e vivevano completamente mescolati, erano divenute, proprio a causa di ciò, improprie alla formazione di corpi politici; una parte preponderante di cittadini ateniesi non apparteneva più ad alcuna *gens*; erano immigrati ammessi ai diritti dei cittadini, ma in nessuno degli antichi gruppi di consanguinei; a lato di costoro esisteva anche il numero ogni di crescente degli immigrati stranieri. i *metechi* (stranieri).

In questo frattempo le lotte fra i partiti proseguivano; la nobiltà cercava di riconquistare i suoi privilegi e riprese per qualche po' il sopravvento, fino a quando la rivoluzione di Cleistene (509 prima della nostra era) la rovesciò definitivamente: ma con essa ebbe fine anche l'ultimo resto della *gens*.

Cleistene, nella sua nuova costituzione, non si cura affatto delle quattro tribù basate sulle *gentes* e sulle fratrie. Al loro posto venne un'organizzazione del tutto nuova, basata sulla ripartizione dei cittadini, già tentata nelle Naucrarie, secondo il luogo di residenza. Non più l'appartenenza ai gruppi consanguinei decise, ma il solo domicilio; non il popolo, ma il territorio fu diviso; gli abitanti divennero nè più nè meno che un complemento del territorio.

Tutta l'Attica fu divisa in cento circoscrizioni di

comuni o *dèmoi*, ciascuna amministrantesi da sè. I cittadini (*dèmates*) abitanti ciascun *dèmos* eleggevano il loro capo (*Demarco*) e il loro tesoriere, oltre trenta giudici con giurisdizione sulle piccole controversie. Avevano anche un proprio tempio e un dio protettore, o eroe, di cui eleggevano i sacerdoti. Il potere supremo nel *dèmos* apparteneva all'assemblea dei *dèmates*. È, come giustamente sottolinea Morgan, il tipo delle comunità cittadine americane, autogovernantisì. Lo Stato nascente ebbe ad Atene quale punto di partenza la stessa unità che distingue lo Stato moderno giunto al suo massimo sviluppo.

Dieci di queste unità o *dèmoi* formavano una tribù; ma questa, in opposizione all'antica tribù di razza, venne ora chiamata tribù locale. La tribù locale non era soltanto un corpo politico che s'amministrava da solo, ma anche un corpo militare; essa eleggeva il suo Filarco o capo della tribù che comandava la cavalleria, il Tassarco per la fanteria, e lo Stratega che aveva ai suoi ordini il complesso delle truppe reclutate nel territorio della tribù. Forniva inoltre cinque navi da guerra col loro equipaggi e comandanti, e riceveva come sacro protettore un eroe dell'Attica del quale portava il nome. Infine, eleggeva cinquanta membri del consiglio di Atene.

L'assieme di tutti questi elementi formava lo Stato d'Atene, governato da un consiglio composto di cinquecento eletti delle dieci tribù, e in ultima istanza dall'assemblea del popolo dove ciascun cittadino aveva diritto d'accesso e di voto; a lato, arconti e altri funzionari sorvegliavano le diverse branche amministrative e giuridiche. Non esisteva ad Atene un depositario supremo del potere esecutivo.

Con tale costituzione, e l'ammissione di un gran numero di stranieri — immigrati gli uni, schiavi afrancati gli altri — gli organismi della *gens* erano stati estromessi dagli affari pubblici. Ma l'influenza morale, il modo di pensare e giudicare derivati dal tempo della *gens* si perpetuavano ancora e non disparvero definitivamente che poco a poco. Se ne ebbe coscienza solo in una successiva forma di governo.

Vediamo qui che uno dei caratteri essenziali del-

lo Stato consiste in una forza pubblica distinta dalla massa del popolo. Atene non possedeva, a quell'epoca, che un esercito e una flotta direttamente forniti dal popolo. Essi la proteggevano all'esterno e tenevano a freno gli schiavi, i quali, già in quest'epoca, costituivano la maggioranza della popolazione. Di fronte ai cittadini, la forza pubblica non esisteva inizialmente che come polizia, altrettanto antica quanto lo Stato; per questo gli ingenui Francesi del XVIII secolo non parlano di nazioni incivilite, ma di nazioni « *policées* ». Gli Ateniesi istituirono dunque, contemporaneamente al loro Stato, una polizia, una vera gendarmeria a piedi e a cavallo. Ma questa gendarmeria venne formata di... schiavi. La professione di sbirro sembrava indegna al libero Ateniese, il quale preferiva farsi arrestare da uno schiavo armato piuttosto che prestarsi a una simile umiliazione. In ciò era ancora l'antico stato d'animo dei *gentili*. Lo Stato non poteva esistere senza polizia, ma era ancora troppo giovane e non possedeva sufficiente autorità morale per rendere rispettabile una professione che necessariamente sembrava infame ai vecchi *gentili*.

In qual maniera lo Stato, che già fin d'allora aveva raggiunto una certa perfezione, fosse appropriato alla nuova condizione sociale degli Ateniesi, è dimostrato dal rapido fiorire della ricchezza, dell'industria e del commercio. L'antagonismo di classi, sul quale riposavano le istituzioni sociali e politiche, non era più quello tra nobiltà e popolo comune, ma quello tra schiavi e uomini liberi, stranieri e cittadini. All'epoca della massima prosperità, il complesso dei cittadini liberi di tutta Atene, donne e bambini compresi, si componeva di circa 90.000 individui, a fianco dei quali si contavano 365.000 schiavi dei due sessi e 45.000 metechi, stranieri e affrancati. Per ciascun cittadino adulto si contavano almeno 18 schiavi e più di due metechi. Il gran numero di schiavi era originato dal fatto che la maggior parte di essi lavorava aggruppata nelle manifatture o nei grandi laboratori e svolgeva tutto il lavoro necessario alla società d'allora, poichè i cittadini ateniesi disdegnavano di occuparsene. Infatti, con lo sviluppo del com-

mercio e dell'industria, si venne all'accumulazione e all'accentramento della ricchezza in poche mani, col conseguente impoverimento delle masse dei cittadini liberi, ai quali non rimaneva che la scelta tra il lavoro in concorrenza a quello degli schiavi — cosa che veniva considerata come disonorante e che d'altra parte non prometteva altro che un magro profitto — o diventare pubblici parassiti. Per necessità, date le circostanze, essi scelsero questo secondo partito, e, giacchè rappresentavano la maggioranza dei cittadini, condussero lo Stato ateniese a una rapida rovina. Non la democrazia dunque ha portato alla rovina Atene, come pretendono i pedanti adulatori dei principi europei, ma la schiavitù che proscioglieva il lavoro del libero cittadino.

La formazione dello Stato negli Ateniesi è un tipico esempio della formazione dello Stato in generale, perchè da un lato essa si compie senza ingerenze di forze esterne o interne e senza perturbazioni — l'usurpazione di Pisistrato non lasciò dietro di sé la minima traccia — e dall'altro fa sorgere immediatamente dalla *gens* uno Stato di forma assai progredita, la Repubblica democratica; e infine, perchè conosciamo sufficientemente le sue particolarità essenziali.

VI

GENS E STATO A ROMA

Risulta dalla leggenda della fondazione di Roma che la prima colonia fu formata da un certo numero di *gentes* latine — cento, dice la leggenda — riunite in una tribù, alla quale si aggregarono ben presto una tribù di Sabini, che pare contasse essa pure cento *gentes*, e infine una terza tribù, composta di elementi vari a sua volta composta di cento *gentes*. Tutta la narrazione mostra a prima vista che qui niente sorse spontaneamente all'infuori della *gens*, e questa, nella maggior parte dei casi, rappresentava la continuazione di una *gens*-madre che continuava a vivere nell'antica patria natale. Le tribù, quantunque fossero composte normalmente di elementi affini e secondo il modello dell'antica tribù, la cui formazione era stata naturale e non artificiale, portano il marchio della loro composizione priva di spontaneità, ciò che non esclude che il nerbo di ciascuna delle tre tribù potesse essere stato realmente una antica tribù. L'elemento intermedio, la *fratria*, era composto di dieci *gentes* e si chiamava *curia*: in totale, quindi, trenta.

È noto come la *gens* romana fosse la stessa istituzione di quella greca; se la *gens* greca rappresenta una forma più sviluppata di questa unità della quale i Pellirossa americani offrono la forma primitiva, la stessa cosa può essere detta per quella romana. Possiamo quindi procedere qui con maggior celerità.

La *gens* romana aveva, almeno al sorgere della Città, la costituzione seguente:

1° Diritto ereditario reciproco dei compagni gentili: la fortuna restava nella *gens*. Poiché il diritto

paterno regnava già nella *gens* romana come in quella greca, i discendenti di linea femminile rimanevano esclusi dall'eredità. Secondo la legge delle dodici tavole, il diritto romano più antico da noi conosciuto, ereditavano prima i figli in qualità di eredi diretti; in mancanza loro, gli agnati (parenti in linea maschile), e, in assenza di questi, i compagni gentili. In nessun caso, la fortuna usciva dalla *gens*. Vediamo qui la graduale introduzione nell'uso romano di disposizioni legali nuove originate dall'accrescimento della ricchezza e dalla monogamia; il diritto ereditario, originariamente uguale fra i compagni gentili, viene in un primo tempo limitato agli agnati (e assai presto, come abbiamo detto più sopra), e in seguito ai figli e ai loro discendenti in linea maschile; nelle dodici tavole ciò appare naturalmente capovolto nell'ordine.

2° Possesso di un luogo comune di sepoltura. La *gens* Claudia ricevette, immigrando a Roma da Reggill, un tratto di terra assegnatale e inoltre un luogo di sepoltura comune nella stessa Città. Ancora al tempo di Augusto, la testa di Varo, ucciso nella foresta di Teutobourg, venne riportata a Roma e tumulata nel *gentilitius tumulus*; la *gens* Quintilia aveva dunque una particolare sepoltura.

3° Solennità religiose comuni. Queste, le *sacra gentilitia*, sono note.

4° L'obbligo di non sposarsi nell'ambito della *gens*. Questa norma pare non fosse mai stata tramutata in legge scritta, tuttavia l'uso persistette. Tra il gran numero di coppie matrimoniali romane il cui nome ci è stato tramandato, non una ha uguale nome gentile per l'uomo e per la donna. Questa regola trova la sua conferma nel diritto ereditario. La donna perde, col matrimonio, i suoi diritti agnatizi, poiché esce dalla sua *gens*; nè lei nè i figli possono ereditare da suo padre o dai fratelli di questo, perchè, in caso contrario, la parte di eredità sarebbe perduta per la *gens paterna*. Ciò non avrebbe alcun senso se la donna potesse sposare i compagni gentili.

5° Una proprietà fondiaria comune. Questa esisteva già nel tempo primitivo, quando si cominciò

la suddivisione del territorio della tribù. Nelle tribù latine troviamo il terreno di proprietà in parte della tribù, in parte della *gens*, in parte delle comunità domestiche che a quell'epoca non potevano ancora essere famiglie individuali. Probabilmente fu Romolo a provvedere alla prima divisione della terra assegnandola agli individui, circa un ettaro (due *jugera*) per ciascuno. Tuttavia, in tempo posteriore, ritroviamo la terra possesso delle *gentes*, per non parlare delle terre dello Stato, attorno alle quali ruota tutta la storia interna della Repubblica.

6° Il dovere per i compagni gentili di prestarsi reciprocamente soccorso e assistenza. La storia scritta non ci conserva in proposito che scarsi avanzi. Lo Stato romano si presenta sulla scena fin dagli inizi con tale potenza che il diritto di protezione contro le offese passò a lui direttamente. Quando Appio Claudio venne arrestato, tutta la sua *gens*, anche i suoi personali nemici, prese il lutto. Ai tempo della seconda guerra punica, le *gentes* si associarono per riscattare i loro membri fatti prigionieri: il Senato lo vietò loro.

7° Diritto di portare il nome della *gens*, che si mantenne fino al tempo degli imperatori. Veniva dato il permesso agli affrancati di assumere il nome della *gens* dei loro ex-patroni, senza tuttavia i diritti gentili.

8° Diritto di adozione di stranieri nella *gens*. Ciò avveniva con l'adozione in una famiglia gentile (come presso gli Indiani), che portava conseguentemente all'immissione nella *gens*.

9° Il diritto di eleggere e di deporre i capi non è menzionato in nessun luogo, ma poichè, agli albori di Roma, tutte le funzioni, a cominciare da quella del re, erano ottenute per elezione o acclamazione, e poichè i sacerdoti delle curie venivano anch'essi eletti da queste, non possiamo ammettere che per i capi delle *gentes* (*principes*) le cose si svolgessero altrimenti, quantunque la loro scelta in una medesima famiglia potesse già essere la regola.

Queste erano le caratteristiche di una *gens* romana. Eccezion fatta per il passaggio al diritto pa-

terno, già compiuto, esse sono l'immagine perfetta dei diritti e doveri di una *gens* irochese; anche qui « l'irochese fa capolino manifestamente ».

Daremo solo un piccolo esempio della confusione che regna ancor oggi attorno all'organizzazione della *gens* romana, anche tra i nostri storici più noti. Si legge nell'opera di Mommsen a proposito dei nomi propri romani dell'epoca repubblicana e del tempo d'Augusto (*Roemische Forschungen*, Berlino, 1864, tomo I): « Oltre al complesso maschile della famiglia, naturalmente fatta eccezione per gli schiavi, ma compresi i familiari e i clienti, il nome patronimico era accordato anche alle donne... La tribù (come Mommsen traduce qui *gens*) è... una repubblica nata dalla comunità (reale, o probabile e anche immaginaria) originaria, tenuta assieme dalla comunanza delle feste religiose, dalle sepolture e dalle eredità, e alla quale tutti gli individui personalmente liberi — e quindi anche le donne, in conseguenza — potevano e dovevano appartenere. La difficoltà consisteva nello stabilire il nome patronimico delle donne sposate. Questa difficoltà non esistette, è vero, fino a quando alla donna era solo permesso di sposarsi nell'ambito della *gens* cui apparteneva, ed è accertato che per lungo tempo fu assai più difficile alla donna sposarsi fuori della *gens* che non dentro; per questo, ancora nel secolo VI, lo speciale diritto, *gentis enuptio*, era accordato come un privilegio personale, a titolo di ricompensa... Ma laddove il matrimonio di questo genere, al di fuori della *gens*, era in vigore, la donna, inizialmente, dovette trasferirsi alla tribù del marito... Assolutamente certo è che con l'antico matrimonio religioso la donna entrava a far parte integralmente della comunità religiosa e legale del marito, e che usciva dalla propria. La donna, come è noto, perdeva col matrimonio ogni suo diritto d'eredità, attivo e passivo, nei confronti dei propri compagni gentili, ma, per contro, essa partecipava da quel momento al diritto d'eredità con suo marito, coi suoi figli e i compagni gentili di costoro in generale. E se essa viene in tal modo adottata dal proprio marito ed en-

tra a far parte della sua *gens*, come può rimanere esclusa dalla sua schiatta? » (pp. 9-11).

Mommsen afferma dunque che le donne romane appartenenti a una *gens* non avrebbero potuto, in origine, sposarsi altro che nella *gens* stessa, e che in conseguenza la *gens* romana sarebbe stata endogama e non esogama. Questa opinione, in contraddizione aperta con tutto ciò che noi abbiamo imparato studiando altri popoli, è soprattutto (o forse esclusivamente) fondata su di un unico passo di Tito Livio, rimasto per lungo tempo controverso (libro XXXIX, cap. 19), secondo il quale il Senato, nell'anno di Roma 568, cioè 186 prima della nostra era, decise « *uti Feceniae Hispallae datio, deminutio, gentis enuptio, tutoris optio item esset quasi et vir testamento dedisset; utique ei ingenuo nubere liceret, neu quid et qui eam duxisset, ob id fraudi ignominiaeve esset*; vale a dire che Fecenia Hispalla sarebbe stata libera di disporre dei suoi beni, di alienarli, di sposarsi al di fuori della *gens*, di scegliersi un tutore, come se suo marito (defunto) gliene avesse dato il diritto col testamento; e che essa poteva sposare un uomo di condizione libera senza che questo matrimonio potesse venir ritenuto nè un delitto nè una vergogna per colui che l'avrebbe accettata come sposa ».

Non v'è dubbio, dunque, che venga riconosciuto a Fecenia, un'affrancata, di sposarsi fuori della *gens*. Ed è non meno evidente che, secondo quanto precede, il marito aveva il diritto di trasmettere per testamento alla moglie quello di sposarsi fuori della *gens*, dopo la sua morte. Ma fuori di quale *gens*?

Se, come ammette Mommsen, la donna doveva sposarsi in seno alla *gens* alla quale apparteneva, essa rimaneva ugualmente in questa *gens* dopo il matrimonio. Ma, in primo luogo, è precisamente questa pretesa endogamia della *gens* il punto che deve essere provato. In secondo luogo, se la donna doveva sposarsi nella *gens*, ugual cosa deve essere detta per l'uomo, il quale, senza questa prescrizione, non avrebbe potuto trovare moglie. E allora s'arriva a questo, che il marito poteva trasmettere testamentariamente a sua moglie un diritto che egli stesso non possedeva;

in altre parole, cadiamo qui in un'assurdità giuridica. Mommsen stesso se ne accorge e suppone allora « che per il matrimonio al di fuori della schiatta era necessario, in linea di diritto, non soltanto il consenso del marito, alla cui autorità la donna era sottomessa, ma anche quello del complesso di tutti i membri della *gens* » (p. 10, nota).

Ecco qui, in primo luogo, una supposizione assai ardita; e in secondo luogo essa è in contraddizione col testo stesso del passo citato. Il Senato, in ultima analisi, dà a Fecenia questo diritto in luogo del marito; non le dà nè più nè meno che quello che il marito stesso le avrebbe potuto accordare, ma un diritto assoluto, indipendente da qualsiasi impedimento, di modo che se essa ne farà uso il suo nuovo sposo non ne soffrirà affatto; il Senato affida anche l'incarico ai consoli e ai pretori presenti di vegliare affinchè Fecenia non subisca a questo proposito ingiuria di sorta. L'ipotesi di Mommsen sembra quindi assolutamente inaccettabile.

Altra supposizione: la donna sposava un uomo appartenente ad altra *gens*, ma rimaneva nella propria *gens* d'origine. In questo caso, secondo il passo citato, suo marito avrebbe avuto il diritto di permettere alla sua donna di sposarsi fuori della *gens* d'origine di questa. Vale a dire che egli avrebbe avuto il diritto di disporre degli affari interni di una *gens* alla quale non apparteneva. Ma la cosa è talmente assurda che non vale la pena di spendere per questa ipotesi una parola di più.

Non rimane quindi che la seguente ipotesi: la donna avrebbe sposato in prime nozze un uomo di un'altra *gens*, passando, per questo matrimonio, alla *gens* del marito, come Mommsen ammette in altra parte per i casi di questo genere. Allora, l'intera serie di fatti trova la sua immediata spiegazione. La donna, tolta dal matrimonio dalla sua antica *gens* e adottata dalla *gens* di suo marito, trova in questa una situazione affatto particolare. Essa è, invero, membro della *gens* di suo marito, ma non ne è legata da alcun legame di sangue: questo tipo di adozione la libera da ogni divieto di sposarsi in seno alla *gens* della quale è en-

trata a far parte col matrimonio; essa è inoltre ammessa al diritto d'eredità della *gens*, e in caso di morte di suo marito eredita la fortuna di lui o, con maggior precisione, la sua parte di fortuna in qualità di membro della *gens*. Che cosa v'è di più naturale se, per conservare questa fortuna alla *gens*, la vedova sia costretta a sposare un compagno gentile del suo primo marito, e nessun altro? E se un'eccezione può venir fatta, chi dunque è più idoneo per autorizzarla dell'uomo che le ha lasciato questa fortuna, il suo primo marito? Nel momento in cui egli le assegna una parte dei suoi beni e le permette di trasferirli, con un matrimonio, in una *gens* straniera, questa fortuna gli appartiene ancora, e dunque egli dispone della propria ricchezza. Quanto alla moglie e alla sua posizione verso la *gens* di suo marito, c'è da notare che, essendo stato costui a introdurla nella *gens* con un atto di libera volontà — il matrimonio — sembra quindi naturale che sia la persona più adatta ad autorizzarla a uscirne per un secondo matrimonio. In breve, la cosa sembra semplice e naturale se noi abbandoniamo la bizzarra idea dell'endogamia della *gens* romana, e se consideriamo questa, in uno con Morgan, come originariamente esogama.

Rimane ancora un'ultima ipotesi che ha, essa pure, trovato i suoi difensori in numero non minore: il passo di Tito Livio significherebbe semplicemente che « giovani affrancate (*libertae*) non potrebbero senza una speciale autorizzazione e *gente enubere* (sposarsi fuori della *gens*), o intraprendere cosa alcuna che, per la *capitis deminutio minima*, darebbe l'occasione dell'uscita della *libertà* dalla comunità della *gens* » (Lange, *Antichità romane*, Berlino, 1856, tomo I, p. 195, dove si fa riferimento a Huschke per il nostro passo di Tito Livio). Se questa ipotesi è giusta, il passo citato non ha significato alcuno per la condizione dei Romani liberi, e a maggior ragione non può esistere per questi alcun obbligo di matrimonio nell'ambito della *gens*.

L'espressione *enuptio gentis* non si trova che in questo passaggio e in nessun altro luogo della letteratura romana.

La parola *enubere* — maritarsi fuori — non si incontra che tre volte, sempre in Tito Livio, e senza riferimento alla *gens*. Questa idea fantastica che i Romani non potevano sposarsi se non in seno alla *gens* deve la sua esistenza a questo unico passo; ma assolutamente non si regge in piedi: giacchè, o la frase di Tito Livio non vale che per speciali restrizioni che riguardano gli affrancati, e in tal caso non prova niente per le donne di condizione libera (*ingenuae*), o riguarda anche le donne di condizione libera, e allora essa prova, al contrario, che in linea di massima la donna si sposava fuori della sua *gens*, ma passava, in ragione del suo matrimonio, alla *gens* del marito; si erge quindi contro Mommsen e in favore di Morgan.

Ancora trecento anni circa dopo la fondazione di Roma, la comunità della *gens* era talmente forte che una *gens* patrizia, quella dei Fabii, potè intraprendere per proprio conto, col consenso del Senato, una spedizione contro la vicina città di Veio. 306 Fabii scesero in campo, si racconta, e vennero tutti uccisi in un'imboscata; un solo giovinetto, rimasto indietro, avrebbe perpetuato la *gens*.

Dieci *gentes* formavano, come abbiamo detto, una *fratria*, che qui portava il nome di Curia, e aveva attribuzioni pubbliche più importanti della *fratria* greca. Ciascuna curia aveva le sue pratiche religiose, i suoi templi e i suoi sacerdoti particolari; questi ultimi, nel loro complesso, formavano uno dei collegi di sacerdoti romani. Dieci curie costituivano una tribù che in origine, come tutte le altre tribù latine, doveva avere un capo, comandante militare e massimo sacerdote. L'assieme delle tre tribù formava il popolo romano, il *populus romanus*.

Nessuno poteva quindi appartenere al popolo romano se non era membro di una *gens*, e quindi di una curia e di una tribù. La prima costituzione di questo popolo fu la seguente:

Gli affari pubblici furono all'inizio retti da un Senato che, come Niebuhr capi per primo, era composto dei capi delle trecento *gentes*; per questa ragione costoro, in qualità di più vecchi *gentili*, avevano l'appel-

lativo di padri (*patres*), e il loro complesso quello di Senato (consiglio degli anziani, da *senex*, vecchio). L'abituale elezione del *pater* nella stessa famiglia per ciascuna *gens* creò anche qui la prima nobiltà della tribù; queste famiglie si chiamarono patrizie e pretesero l'esclusivo diritto di far parte del Senato e di occupare tutti gli altri uffici. Il fatto che il popolo, col tempo, si lasciò imporre queste pretese e che esse si trasformarono infine in un reale diritto, la leggenda lo spiega a suo modo dicendo che Romolo ha distribuito ai primi senatori e ai loro discendenti il patriziato con le sue leggi. Il Senato, come la *bulè* ateniese, decideva nella maggior parte degli affari, e veniva consultato per i più importanti, in special modo per le nuove leggi. Queste erano votate dall'assemblea del popolo, detto *comitia curiata* (assemblea delle curie). Il popolo si riuniva, raccolto per curie, e probabilmente, in queste, per *gentes*, e ciascuna delle trenta curie aveva un voto nella decisione. L'assemblea delle curie approvava o rigettava tutte le leggi, eleggeva tutti gli alti funzionari, compreso il *rex* (il sedicente re), dichiarava la guerra (ma il Senato conchiudeva la pace), e decideva, in qualità di tribunale supremo, della convocazione degli interessati, ogni qualvolta si trattava della pena di morte contro un cittadino romano. Infine, a fianco del Senato e dell'Assemblea del popolo, c'era il *Rex*, che corrispondeva esattamente al *Basileus* greco e non era affatto quel re quasi assoluto che Mommsen presenta (1). Egli è anche comandante militare, sacerdote, e presidente di certi tribunali. Non aveva diritti o

(1) Il latino *rex* è il celto-irlandese *righ* (capo tribù) e il gotico *reiks*. Questa parola significava, allo stesso modo che in origine il nostro *fürst* (vale a dire il *first* inglese, il danese *foerst* = il primo), capo di *gens* o di tribù. Ciò risulta anche dal fatto che i Goti avevano, fin dal IV secolo, un vocabolo particolare per il re ulteriore, il capo militare dell'assemblea del popolo: *thiudans*. Artaserse ed Erode non si chiamano mai, nella traduzione della Bibbia d'Ulfila, *reiks*, ma *thiudans*, e il regno dell'imperatore Tiberio non porta mai il nome di *reiki*, ma di *thiudinassus*. Le due denominazioni si confusero in una sola nel nome del *thiudans* gotico o, come noi traduciamo inesattamente, del re Teodorico (*Thiudareiks*, *Theodorich*, vale a dire *Dietrich*).

poteri civili di nessuna specie sulla vita, la libertà e la proprietà dei cittadini, in quanto questi diritti non avevano a che fare col potere disciplinare del comandante militare o col potere giudiziario esecutivo del presidente del tribunale. L'ufficio di *Rex* non era ereditario; al contrario, egli era eletto, probabilmente su proposta del suo predecessore, in primo luogo dall'assemblea delle curie, e quindi solennemente insediato da una seconda assemblea. Che potesse anche venire deposto ce lo prova la sorte di Tarquinio il Superbo.

Alla stessa maniera dei Greci del tempo eroico, i Romani del tempo dei sedicenti re vivevano dunque in una democrazia militare basata sulle *gentes*, le fratrie, le tribù, e uscita da esse. Pur ammettendo che le curie e le tribù non fossero in parte che formazioni artificiose, esse erano state tuttavia costituite sul genuino modello della società dalla quale avevano origine e che le circondava ancora da tutti i lati. E anche ammettendo che la nobiltà patrizia primitiva avesse guadagnato terreno e che i *Reges* tentassero di allargare a poco a poco la sfera delle loro attribuzioni, ciò non cambierebbe nulla al carattere fondamentale originale della costituzione, ed è infine solo questo che importa.

Intanto la popolazione della città di Roma e del territorio romano esteso dalle conquiste aumentò, in parte per le immigrazioni, in parte a causa dell'inclusione degli abitanti delle terre conquistate, nella maggioranza latini. Tutti questi nuovi appartenenti allo Stato (lasciamo da parte per ora la questione dei *clientes*) vivevano esclusi dalle vecchie *gentes*, curie e tribù, e quindi non facevano parte del *populus romanus*, del vero popolo romano. Erano personalmente liberi, potevano avere una proprietà fondiaria, pagare le imposte ed erano sottomessi al servizio militare, ma non potevano occupare alcuna carica, prendere parte all'assemblea delle curie e alla divisione delle terre conquistate dallo Stato. Formavano la plebe esclusa da tutti i diritti pubblici. A causa dell'aumento costante del loro numero, con la loro educazione e il loro armamento militare divennero una potenza minacciosa di fronte al vecchio *populus*, in

quel tempo chiuso a ogni esteriore ampliamento. A ciò si aggiungeva che la proprietà fondiaria sembra fosse divisa equamente tra *populus* e *plebs*, mentre la ricchezza commerciale e industriale, ancora poco sviluppata tuttavia, apparteneva nella sua gran parte alla *plebe*.

Nell'oscurità che regna su tutta la storia primitiva tradizionale di Roma — oscurità aumentata dai tentativi di interpretazioni razionalisti e prammatici degli scrittori posteriori educati giuridicamente — è impossibile dire qualcosa di certo sulla data, il corso o le circostanze della rivoluzione che pone fine alla vecchia costituzione della *gens*. Ciò che sappiamo di certo è che essa fu originata dalle lotte tra *populus* e *plebs*.

La nuova costituzione, attribuita al *rex* Servio Tullio, si rifaceva ai modelli greci, particolarmente a quello di Solone; essa creò una nuova assemblea del popolo che comprendeva o escludeva senza distinzione *populus* e *plebs*, a seconda se prestava o no servizio militare. Il complesso degli uomini costretti al servizio militare venne diviso, secondo la loro fortuna, in cinque classi: la 1^a, 100.000 assi; la 2^a, 75.000; la 3^a, 50.000; la 4^a, 25.000; la 5^a, 11.000, che corrispondevano rispettivamente, secondo Dureau de la Malle, a 18.000, 13.125, 8750, 4500 e 1962 lire. La sesta classe, i proletari, si componeva di coloro che possedevano meno dell'ultimo limite, ed erano esenti dal servizio e dalle imposte. I cittadini, nell'assemblea delle centurie (*comitia centuriata*), si disponevano militarmente, per compagnie, nelle loro centurie di cento uomini e ciascuna centuria aveva un voto. Ora, la prima classe forniva 80 centurie, la 2^a 22, la 3^a 20, la 4^a 22, la 5^a 30 e la 6^a anche lei una, per la forma. Venivano in seguito i cavalieri, che comprendevano i più ricchi, con 18 centurie: totale 193; maggioranza dei voti: 97. I cavalieri e la prima classe, totalizzando complessivamente 98 voti, avevano la maggioranza; quando queste due classi erano d'accordo, le altre non venivano neppure consultate e la definitiva decisione veniva presa senza di loro.

Tutti i diritti politici (salvo qualcuno puramente

nominale) della assemblea delle curie, passarono ora alla nuova assemblea delle centurie; le curie e le *gentes* che le componevano furono in tal modo, come ad Atene, retrocesse al rango di semplici associazioni private e religiose e vegetarono ancora per molto tempo in questa forma, fino a quando l'assemblea delle curie non si estinse del tutto. Per escludere ugualmente dallo Stato le tre vecchie tribù familiari, vennero create quattro tribù locali, ciascuna delle quali abitava un quartiere della Città, con una serie di diritti politici.

In tal modo anche a Roma, prima ancora della soppressione della sedicente regalità, il vecchio ordine sociale, fondato sui personali legami di sangue, fu distrutto e lasciò il posto a una vera costituzione statale, basata sulla divisione territoriale e sulla differenza di censo. La forza pubblica consisteva nel corpo dei cittadini sottoposti al servizio militare, di fronte non solo agli schiavi, ma anche ai cosiddetti proletari, esclusi dal servizio militare e dall'armamento.

In questa nuova costituzione — alla quale l'espulsione dell'ultimo *rex*, Tarquinio il Superbo, che usurpò un vero potere reale, e la sua sostituzione con due capi militari (consoli) con ugual potere pubblico (come tra gli Iroques), diede un maggior sviluppo — in questa nuova costituzione, dicevo, si muove tutta la storia della Repubblica romana, con le sue lotte tra patrizi e plebei per la partecipazione ai pubblici uffici e la partecipazione alle terre dello Stato e con la sparizione finale della nobiltà patrizia, assorbita dalla nuova classe dei grandi proprietari fondiari e finanziari; questa classe assorbì a poco a poco tutta la proprietà fondiaria dei contadini rovinati dal servizio militare, si accinse a coltivare a mezzo di schiavi gli enormi latifondi sorti di conseguenza, spalancò l'Italia e aprì la porta non soltanto all'Impero, ma anche ai suoi successori, i barbari germanici.

VII

LA GENS NEI CELTI E NEI GERMANI

Qui ci manca spazio sufficiente per studiare le istituzioni gentili che ancora attualmente esistono, in una forma più o meno pura, nei popoli selvaggi e barbari più dissimili, e per seguirne le tracce nella storia primitiva dei popoli asiatici inciviliti. Tanto le une quanto le altre si trovano ovunque, ma noi ci limiteremo a citarne solo due esempli.

Prima ancora che la *gens* fosse stata ben conosciuta, colui che più s'è dato da fare per intenderla malamente, MacLennan, ne ha indicato l'esistenza, descrivendola con esattezza, nei Calmucchi, Circassi, Samoiedi, e in tre popoli dell'India, i Warali, i Magari e i Munnipuri. Più recentemente, Kovalevsky l'ha scoperta e descritta tra gli Psiavi, i Scevsuri, gli Svaneti e altre tribù del Caucaso. Diamo solo qualche breve notizia sulla *gens* nei Celti e nei Germani.

Le più antiche leggi celtiche pervenuteci mostrano la *gens* ancora in piena vitalità; in Irlanda essa sopravvive ancora ai giorni nostri, almeno istintivamente nel sentimento popolare, dopo essere stata violentemente distrutta dagli Inglesi: in Scozia, era ancora in pieno fiorire a metà dello scorso secolo e non finì che a mezzo delle armi, leggi e tribunali inglesi.

Le leggi dell'antico paese di Galles, che vennero scritte parecchi secoli prima della conquista inglese, al più tardi nel secolo XI, mostrano ancora l'agricoltura comune di interi villaggi, non foss'altro che come eccezionale residuo di un costume generale anteriore; ciascuna famiglia aveva cinque acri di terra per la

sua cultura particolare; inoltre un vasto podere veniva coltivato in comune e il raccolto derivazione diviso fra tutti. L'analogia tra l'Irlanda e la Scozia non permette di mettere in dubbio che questi villaggi rappresentavano *gentes* o frazionamenti di *gentes*, quand'anche un nuovo studio delle leggi gallesi, per il quale mi manca il tempo (le mie note risalgono al 1869), non lo provassero direttamente. Ma ciò che i documenti gallesi e irlandesi provano in maniera inconfutabile è che tra i Celti, nel secolo XI, il matrimonio sindiasmico non era stato interamente sostituito dalla monogamia. Nel Galles, un matrimonio non poteva dirsi consolidato, o meglio non era indissolubile, che in capo a sette anni. Se mancavano tre sole notti ai sette anni, gli sposi potevano separarsi. Veniva fatta la divisione alla quale provvedeva la donna: l'uomo sceglieva la sua parte. I mobili venivano divisi secondo certe regole assai umoristiche. Se era l'uomo la causa della rottura, doveva rendere alla moglie la sua dote con qualche aggiunta; se era la donna, essa riceveva la parte minore. Dei figli, due spettavano all'uomo, e uno, quello di mezzo, alla donna. Se, dopo la separazione, la donna prendeva un secondo marito e il primo veniva a reclamarla, essa era costretta a seguirlo, quand'anche avesse avuto un piede nel nuovo letto coniugale. Ma se tutt'e due erano rimasti assieme sette anni, erano considerati marito e moglie, anche senza precedente matrimonio formale. La castità delle fanciulle prima del matrimonio non era ritenuta o richiesta in alcun modo di rigore; i dati a questo proposito in nostro possesso sono di natura frivola e in niente corrispondenti alla morale borghese. Se una donna si macchiava di adulterio, il marito aveva il diritto di batterla (questo era uno dei tre casi in cui ciò gli era permesso, eccetto i quali incorreva in una pena), ma non poteva esigere altra soddisfazione, giacchè « per uno stesso errore doveva esservi espiazione o vendetta, ma non l'una e l'altra insieme ». I motivi per cui la donna poteva chiedere il divorzio senza perdere nulla dei suoi diritti al momento della separazione erano di natura elastica: l'alito cattivo del marito era sufficiente. Il prezzo del

riscatto del *jus primae noctis* (*gobr merch*, dal quale deriva il nome medioevale *marqueta*, francese *marquette*) pagabile al capo della tribù o re, ha un'importanza capitale nel codice. Le donne avevano diritto di voto nelle assemblee popolari. Aggiungiamo che in Irlanda esistono rapporti analoghi; che anche là i matrimoni temporanei sono assai in uso e che, in caso di separazione, considerevoli vantaggi regolati con esattezza, come ad esempio un'indennità per i servizi domestici, vengono assicurati alla donna; che anche là esiste una « prima moglie » a lato di altre mogli secondarie; nella divisione delle eredità non viene fatta alcuna differenza tra figli legittimi e figli naturali, e abbiamo così l'immagine di un matrimonio monogamico in confronto del quale la forma di matrimonio in uso nell'America del Nord appare severa, ma che non deve stupire se si pensa che vigeva nel secolo XI, in un popolo che ai tempi di Cesare viveva ancora nel matrimonio a gruppi.

La *gens* irlandese (*sept*, la tribù si chiama *clainne*, clan) non è solo stabilita e descritta dai vecchi codici di diritto, ma anche dai giuristi inglesi inviati nel XVII secolo nel paese per trasformare il territorio dei clan in dominio del re d'Inghilterra. Il terreno era rimasto fino a quel momento proprietà comune del clan o della *gens*, se già non era stato trasformato in possesso privato dai capi. Quando un gentile moriva, e quando in seguito a ciò una famiglia cessava d'esistere, il capo (che i giuristi inglesi chiamavano *caput cognationis*) faceva una nuova divisione di tutta la terra tra le altre famiglie. Questa divisione doveva essere fatta in generale, secondo la regola in uso in Germania. Oggi ancora si trova qualche villaggio — quaranta o cinquanta anni fa erano assai numerosi — cosiddetti in *rundale*. I contadini, fittavoli particolari del suolo, un tempo proprietà comune della *gens* e rubato dai conquistatori inglesi, pagano il fitto ciascuno per sé, ma riuniscono tutti gli appezzamenti e li dividono secondo la loro posizione e la loro qualità in grandi campi, ossia « *gewanne* », come si dice in riva alla Mosella, e danno a ciascuno la sua parte in ogni grande campo; i terreni bassi e i pascoli

servono in comune. Cinquant'anni or sono, veniva rifatta la divisione ogni tanto, e in molti luoghi ogni anno. La carta topografica di un villaggio *rundale* ha precisamente l'aspetto di un villaggio delle rive della Mosella o del Hochwald. La *gens* sopravvive anche nelle « fazioni ». I contadini irlandesi si dividono spesso in partiti che, apparendo fondati su differenze del tutto assurde, riescono incomprensibili per gli Inglesi, e sembrano non aver altro scopo che le solenni risse popolari di una fazione contro l'altra. Sono artificiali reviviscenze, postume compensazioni per le *gentes* smembrate che mostrano a modo loro il persistere dell'istinto ereditario. D'altra parte, in molte località i gentili permangono ancora sufficientemente raggruppati sul loro antico territorio; per questa ragione, ancora verso la fine del 1830, la maggior parte degli abitanti della contea di Monaghan non aveva che quattro nomi di famiglia, vale a dire discendeva da quattro *gentes* o clan. (1)

In Scozia, il fallimento dell'ordinamento gentile data dalla sconfitta dell'insurrezione del 1745. Qua-

(1) Nel corso di alcuni giorni passati in Irlanda ho potuto constatare come la popolazione della campagna viva ancora con la mentalità della *gens*. Il proprietario terriero, del quale il contadino è il fittavolo, è per costui una specie di capo del clan avente il compito di amministrare le terre nell'interesse di tutti, al quale il contadino paga il suo tributo sotto forma di affitto, ma da cui deve ricevere aiuto e protezione in caso di bisogno. E ancora, ogni Irlandese agiato deve considerare come suo obbligo soccorrere i suoi vicini più poveri, quando essi cadono nella miseria. Questa forma di soccorso non è affatto un'elemosina: rappresenta il diritto del più povero nei confronti del suo compagno o del suo capo-clan più ricco.

Si capiscono qui i lagni degli economisti politici e dei giuristi sull'impossibilità di inculcare nella mente del contadino irlandese il concetto della proprietà privata della moderna borghesia; una proprietà che non ha che diritti e nessun dovere non può assolutamente entrare nella testa dell'Irlandese. Ma si capisce anche per quale ragione gli Irlandesi, gettati bruscamente col bagaglio di queste ingenue concezioni *gentili* nelle grandi città inglesi o americane, in mezzo a una popolazione dotata di concetti morali e di diritto del tutto differenti, finiscano facilmente con non capire più niente di morale e di diritto, perdano ogni senso di misura e debbano necessariamente demoralizzarsi in massa.

le anello di questo ordinamento rappresenti particolarmente il clan scozzese, è cosa ancora da esaminare; ma che fu tale non c'è dubbio di sorta. Nei romanzi di Walter Scott, questo clan dell'alta Scozia vive davanti ai nostri occhi. « È — afferma Morgan — uno *specimen* perfetto della *gens* nella sua organizzazione e nel suo spirito, un esempio sorprendente della potenza vitale della *gens* sui gentili... Nelle loro contese e nelle loro vendette, nella divisione del territorio in clan, nello sfruttamento comune della terra, nella fedeltà dei membri del clan al loro capo e in quella reciproca tra i membri, ritroviamo ovunque i tratti caratteristici della società fondata sulla *gens*... La prole seguiva il diritto paterno, di maniera che i figli degli uomini rimanevano nel clan, mentre quelli delle donne passavano nel clan del loro padre. » Ma una prova dell'esistenza anteriore del diritto materno in Scozia è rappresentata dal fatto che nella famiglia reale dei Pitti valeva, secondo Beda, la successione ereditaria femminile. S'era conservato anche, tra gli Scozzesi come tra i Gallesi, fino al Medioevo, una traccia della famiglia *punalua* in quel *jus primae noctis* che il capo del clan o il re aveva diritto di esercitare su tutte le fidanzate, in qualità di ultimo rappresentante dei mariti comuni del tempo passato, se il loro riscatto non aveva avuto luogo.

* * *

È ormai certo che, fino al momento della migrazione dei popoli, i Germani furono organizzati in *gentes*; dovevano aver abitato, pochi secoli prima della nostra era, il territorio posto tra il Danubio e il Reno, la Vistola e il Mare del Nord; i Cimbri e i Teutoni erano ancora in piena migrazione e gli Svevi trovarono sedi fisse solo al tempo di Cesare. Cesare disse formalmente che erano organizzati in *gentes* e per parentele (*gentibus cognationibusque*), e sulla bocca di un Romano della *gens* Julia la parola *gentibus* assume un significato particolare dal quale non ci si può allontanare con ragionamenti sofisticati. Ciò valeva per

tutti i Germani; anche la colonizzazione nelle provincie romane conquistate avvenne ancora per *gentes*. È stato constatato nel diritto popolare tedesco che il popolo si stabilì sui territori conquistati a Sud del Danubio per *genealogiae*; il vocabolo *genealogia* è usato esattamente nello stesso senso nel quale furono più tardi usate le espressioni « comunità della marca » o « del villaggio ». Kovalevsky ha recentemente espresso l'opinione che queste *genealogiae* sarebbero niente altro che le grandi associazioni domestiche tra le quali il terreno sarebbe stato diviso e dalle quali solo più tardi sarebbe uscita la comunità di villaggi. Lo stesso concetto verrebbe quindi applicato alla *fara*, espressione per mezzo della quale, tra i Burgundi e i Longobardi — vale a dire tra un popolo d'origine gotica e un altro d'origine erminona (alto-tedesco) — si designava suppergiù, se non proprio esattamente, la medesima cosa che tra i Germani con la parola *genealogia*. Ricerche più particolareggiate sono state fatte, e davanti a esse ci troviamo in definitiva in presenza della *gens* o di una comunità domestica.

I monumenti filologici ci tolgono ogni dubbio quando ci poniamo la domanda se presso tutti i Germani la stessa espressione veniva applicata alla *gens*, e qual era questa espressione. Etimologicamente, al greco *genos*, al latino *gens*, corrisponde il gotico *kunt*, il medio alto-tedesco *künne*, che viene usato nello stesso senso.

Un richiamo al diritto materno ci è dato dal fatto che i nomi femminili hanno la stessa radice: in greco *gyné*, in slavo *zena*, in gotico *qvinò*, in norvegese antico *ùona*, *kuna*. Presso i Longobardi e i Burgundi troviamo, come abbiamo già detto, *fara*, che Grimm fa derivare dall'ipotetica radice *fisan* (generare). Io preferirei ritornare a una derivazione più evidente, di *faran* (camminare, viaggiare), per designare una frazione compatta, naturalmente composta di parenti, del popolo in migrazione; questa designazione, nel corso di una migrazione di parecchi secoli, dapprima verso Est, poi verso Ovest, avrebbe finito coll'applicarsi lentamente a ogni comunità della medesima origine. Abbiamo poi il gotico *sibja*, l'anglosassone *sib*, l'alto-

tedesco antico *stippa*, *sippa* (parente). Lo scandinavo ci dà solo il plurale *sifjar* (i parenti): il singolare non esiste che come nome di una dea, *Sif*. E infine, troviamo ancora un'altra espressione nel *canto di Hildebrand*, dove Ildebrando domanda a Hadubrand « chi è suo padre tra uomini della tribù... o a quale famiglia appartiene » (*eddo huêlihhas cnuosles du sis*). Se un nome tedesco è esistito per indicare la gente, questo deve essere stato il gotico *kuni*, e a sostegno di questa tesi non solo si pronuncia l'identità con l'espressione corrispondente delle lingue della stessa origine, ma anche la circostanza che dal vocabolo *kuni* deriva *kuning* (re), che significa originariamente capo di *gens* o di tribù. *Sibja* (parente) pare debba essere lasciato da parte; *sifjar*, in scandinavo, non significa solo consanguineo, ma anche socio per parentela, e abbraccia almeno i membri di due *gentes*; *sif* non può essere stata essa pure l'espressione adatta alla *gens*.

Tra i Germani, come tra i Greci e i Messicani, l'ordine di battaglia, si tratti dello squadrone di cavalleria o della colonna di coda della fanteria, era formato da corporazioni di *gentili*; quando Tacito dice « per famiglia e schiatte », questa vaga espressione si spiega col fatto che al suo tempo la *gens* aveva cessato d'esistere a Roma come associazione vitale.

Un passo decisivo di Tacito è quello nel quale egli dice: « il fratello della madre considera suo nipote come suo figlio; qualcuno anzi considera il legame di sangue tra zio materno e nipote più stretto e più sacro di quello tra padre e figlio, di modo che quando vengono richiesti ostaggi, il figlio della sorella è considerato una garanzia più valida che non il figlio di colui che si vuol vincolare. Qui abbiamo un resto vivente della *gens* organizzata secondo il diritto materno, vale a dire primitivo e che caratterizza in maniera particolare i Germani (1). Quando i membri di una *gens* di

(1) I Greci conoscono ancora solo attraverso la mitologia del tipo eroico la stretta natura del vincolo tra zio materno e nipote, proveniente dal matriarcato, che si ritrova in numerosi popoli. Secondo Diodoro (IV, 34), Meleagro uccise i figli di Testio, fratelli di sua madre Altea. Questa vede nel suo atto un crimine talmente imperdonabile, che maledice l'uccisore, i

questo tipo davano il proprio figlio in pegno d'una solenne promessa e questo figlio cadeva vittima della violazione del trattato da parte di suo padre, questi non doveva renderne conto che a se stesso; ma se si trattava del figlio di una sorella che veniva sacrificato, ciò costituiva una violazione del diritto più sacro della *gens*; il parente *gentile* più prossimo, obbligato davanti a tutti gli altri a difendere il fanciullo o il giovinetto, era il responsabile della sua morte; o non doveva darlo come ostaggio o doveva osservare i patti. Se pure, oltre questo esempio, non trovassimo alcun'altra traccia della *gens* tra i Germani, questo unico passo ci sarebbe sufficiente.

Più decisivo ancora, in quanto posteriore di circa 800 anni, è un passo del canto scandinavo sul crepuscolo degli Dei e sulla fine del mondo, il *Völuosa*. In questa « visione della profetessa » (alla quale, come oggi è dimostrato da Bang e Bugge; si mescolano anche elementi cristiani) è detto, nel corso della descrizione del tempo della depravazione e della corruzione generale che porta alla grande catastrofe:

Broedhr munu ðerjask
munu systrungar
ok at bönum verdask;
sifjum spilla.

« I fratelli si faranno guerra e diventeranno gli uccisori gli uni degli altri, i figli delle sorelle abbattono la loro schiatta ». *Systrungar* vuol dire figlio della sorella della madre, e che questi figli rinneghino la loro parentela di sangue è considerata, dal poeta, cosa assai più grave del fratricidio stesso. L'aggravante consiste nel *systrungar*, che esprime la parentela

suoi figli e gli augura la morte. « Gli Dei, secondo quanto si racconta, esaudirono quella preghiera e misero fine alla vita di Meleagro. » Sempre secondo Diodoro (IV, 44) gli Argonauti sbarcarono sotto Heracles in Tracia, e vi trovarono che Fineo maltrattava in maniera odiosa, istigato dalla sua nuova sposa. I due figli da lui avuti dalla moglie ripudiata, la Boreade Cleopatra. Ma tra gli Argonauti si trovano pure dei Boreadi, fratelli di Cleopatra, e quindi fratelli della madre della vittima. Questi assumono immediatamente le difese dei nipoti e li liberano uccidendo i loro guardiani.

di lato materno; se invece di questo vocabolo ci fosse *syskina-boern* (figlio di fratello e sorella) o *syskina-synir* (figlio di fratello e sorella) la seconda riga del testo citato non aumenterebbe il valore della prima, ma al contrario lo diminuirebbe. Dunque, anche al tempo dei Vikinghi, nel quale apparve la *Vöiuspa*, il ricordo del matriarcato non era ancora del tutto sparito in Scandinavia.

Del resto, già al tempo di Tacito il diritto materno aveva fatto posto tra i Germani — perlomeno tra quelli da lui conosciuti più dappresso — al diritto paterno: i figli ereditavano dal padre; in loro assenza, la successione passava ai fratelli e agli zii di lato paterno o materno. L'ammissione del fratello della madre all'eredità coincide con la conservazione dell'uso da noi ricordato, e prova nello stesso tempo come il diritto paterno fosse recente ancora tra i Germani. Si ritrovano residui di diritto materno in pieno Medioevo. A quel tempo ancora, pare che non si avesse eccessiva fiducia nella paternità, particolarmente nei servi; così quando un signore reclamava da una città uno dei suoi servi fuggito, era necessario, per esempio, ad Augusta, Basilea e Kaiserslautern che la sua qualità di servo venisse confermata con giuramento da sei dei suoi più prossimi parenti consanguinei, tutti esclusivamente dal lato materno (Maurer, *Staedterverfassung*, I, p. 381).

Un altro resto del matriarcato, di recente scomparso, era il rispetto, quasi incomprensibile per i Romani, dei Germani verso il sesso femminile. Le giovinette delle famiglie nobili erano considerate come gli ostaggi più sicuri nei trattati coi Germani; l'idea che le loro donne e le loro figlie potevano cadere prigioniere o schiave era terribile per loro, e più di ogni altra cosa eccitava il loro coraggio nella battaglia; essi vedevano nella donna qualcosa di profetico e di sacro; obbedivano ai suoi consigli, anche nelle più gravi circostanze.

Per questa ragione Velleda, la sacerdotessa del Brutteri sulla Lippe, fu l'anima dell'insurrezione batava nella quale Civile, alla testa dei Germani e del Belgj, scosse tutta la dominazione romana nella Gal-

lia. In casa, l'autorità della donna sembrava essere incontestata; essa, i vecchi e i fanciulli, devono invero eseguire tutti i lavori: l'uomo caccia, beve o sta in ozio. Ecco quello che dice Tacito, ma poichè non dice chi lavora la terra, e dichiara formalmente che gli schiavi erano solo tenuti a pagare un tributo, senza fornire alcun lavoro servile, la massa degli uomini adulti doveva ben fare quel poco lavoro che veniva richiesto dall'agricoltura.

La forma del matrimonio era, come s'è visto più sopra, il matrimonio sindiasmico, accostantesi lentamente alla monogamia. Non era ancora la monogamia più stretta, giacchè la poligamia vi era ammessa con larghezza. In generale si badava molto alla castità delle ragazze (contrariamente a quanto avveniva fra i Celti), e Tacito si esprime pure con un particolare calore circa l'indissolubilità del legame coniugale tra i Germani. Unico motivo di divorzio, secondo quanto egli racconta, era l'adulterio da parte della donna. Ma la sua narrazione contiene numerose lacune, e, in ogni modo, sciorina con eccessiva compiacenza un modello di virtù davanti agli occhi dei Romani corrotti. Una cosa è certa: se i Germani furono, nelle loro foreste, questi eccezionali cavalieri di virtù, non abbisognò loro molto, attraverso i contatti con l'esterno, per arrivare al livello della rimanente umanità europea; in mezzo al mondo romano, l'ultima traccia della castigatezza dei costumi svanisce con maggiore rapidità della stessa lingua germanica. Basti leggere Gregorio di Tours. Naturalmente, nelle primitive foreste della Germania non poteva regnare l'abbandono assoluto ai piaceri sensuali raffinati diffuso a Roma, e rimane in questo caso ai Germani molto vantaggio nei confronti del mondo romano, senza peraltro che venga loro attribuita una continenza carnale che non è mai esistita in nessun popolo.

La costituzione della *gens* ha originato anche il dovere di ereditare dal padre le sue inimicizie oltre alle sue amicizie; le si deve anche la « composizione », invece della vendetta, per un assassinio o un danno arrecato. Questa composizione (*Wergeld*) che, fino alla generazione scorsa, veniva considerata come una

istituzione particolare della Germania, si ritrova oggi presso centinaia di popoli come forma attenuata della vendetta, sorta dalla *gens*. La ritroviamo particolarmente, a fianco del dovere di ospitalità, tra gli Indiani d'America; la descrizione di come l'ospitalità veniva esercitata, in Tacito (*Costumi dei Germani*, cap. 21) corrisponde, nei minuti particolari, a quella data da Morgan per gli Indiani.

Le accalorate e interminabili discussioni intese a sapere se i Germani di Tacito avevano definitivamente ripartito la terra coltivabile, e sull'interpretazione del passo che tratta di questo argomento, sono cose che appartengono al passato. Dacchè la coltivazione in comune della terra nella *gens*, e in seguito nelle associazioni comuniste di famiglie, da Cesare ancora constatate presso gli Svevi, e la susseguente attribuzione della terra a famiglie isolate con periodiche ridistribuzioni, sono state scoperte presso quasi tutti i popoli; dacchè s'è potuto stabilire che questa nuova ripartizione periodica della terra ha continuato ad esistere in certi distretti della Germania fino ai giorni nostri, non c'è più nulla da dire a questo proposito. Se dalla coltivazione della terra in comune, quale Cesare l'ha descritta in particolare parlando degli Svevi (non esiste fra loro — dice — nessun campo diviso o di proprietà privata), i Germani sono passati, durante i centocinquanta anni che separano quest'epoca da quella di Tacito, alla coltivazione individuale con ripartizione annua del suolo, ciò rappresenta senza dubbio un notevole progresso; il passaggio da questo stadio alla proprietà assoluta della terra, in un breve spazio di tempo e senza che sia avvenuta immistione estranea alcuna, implica una semplice impossibilità. In conseguenza io leggo in Tacito solo quello che egli dice seccamente: « Essi mutano (o dividono nuovamente) ciascun anno la terra coltivata e rimane inoltre abbastanza terreno in comune ». Questo è il grado dell'agricoltura e dell'appropriazione del suolo che corrisponde esattamente alla *gens* contemporanea dei Germani.

Lascio il capoverso che precede tal quale è nelle precedenti edizioni, senza mutarvi nulla. Nel frattem-

po, tuttavia, la questione ha assunto un altro indirizzo. Da quando Kovalevsky (vedere più sopra, pagina 157) ha dimostrato l'esistenza assai diffusa, se non addirittura generale, della comunità domestica patriarcale come stadio intermedio tra la famiglia comunista matriarcale e la famiglia individuale moderna, non si tratta più, come in Maurer e Waitz, di proprietà comune o privata del suolo, ma della forma della proprietà collettiva.

Non v'è dubbio che presso gli Svevi, al tempo di Cesare, esisteva non solo la proprietà collettiva, ma anche la coltivazione in comune per conto di tutti. Si discuterà ancora per molto tempo per sapere se l'unità economica era la *gens*, o la comunità di famiglia, o un gruppo di consanguinei di carattere medio tra la prima forma e la seconda, o infine se le tre forme esistevano contemporaneamente, secondo le condizioni del suolo. Ma Kovalevsky pretende che la situazione descritta da Tacito supponesse non già la comunità di marca o di villaggio, ma la comunità di famiglia; solo da questa sarebbe uscita, più tardi, la comunità di villaggio, in seguito all'aumento della popolazione.

Ne conseguirebbe che lo stabilirsi dei Germani sui territori da essi occupati al tempo dei Romani, come su quello in seguito tolto a questi, non avvenne in villaggi, ma in grandi comunità di famiglie comprendenti parecchie generazioni, le quali assumevano la coltivazione di vaste estensioni di terreno in ragione della necessità, e utilizzavano, assieme alle comunità vicine, le altre terre lasciate incolte. Il passo di Tacito che parla della rotazione del terreno coltivato dovrebbe quindi essere considerato dal punto di vista agronomico: la comunità avrebbe dissodato ogni anno una certa estensione di terreno, lasciando a prato o addirittura incolte le terre coltivate l'anno precedente. Data la scarsa densità della popolazione, sarebbe rimasta sempre sufficiente quantità di terreno a disposizione per rendere impossibili i litigi aventi per causa il possesso della terra. Le comunità si sarebbero suddivise solo dopo molti secoli, quando il numero dei membri della comunità risultò talmente

aumentato che il lavoro in comune nelle condizioni di produzione dell'epoca fu reso impossibile; i campi e le praterie, fino allora coltivati in comune, sarebbero stati divisi col normale criterio tra le famiglie individuali in formazione, inizialmente solo per un periodo determinato, quindi una volta per sempre, mentre il bosco, i pascoli e le acque sarebbero rimasti ancora in comune.

Per quanto riguarda la Russia, questa evoluzione sembra chiaramente dimostrata dalla storia. Per la Germania, e in un secondo tempo per tutti i paesi tedeschi, non v'è dubbio che questa ipotesi illumini meglio i documenti rimastici e renda la soluzione di molte difficoltà più facile di quanto non faccia l'altra ipotesi fin qui tenuta per vera, la quale fa risalire fino a Tacito la comunità di villaggio. I più antichi documenti, per esempio il *Codex Laureshamensis*, trovano una più facile spiegazione con la comunità di famiglia che non con quella di villaggio. D'altra parte questa ipotesi solleva nuove difficoltà e nuove domande alle quali è necessario dare una risposta. Solo nuove ricerche potranno essere a questo proposito decisive: tuttavia non posso nascondere che lo stadio intermedio della comunità di famiglia ha dal suo canto molta verosimiglianza per quanto riguarda la Germania, la Scandinavia e l'Inghilterra.

Mentre all'epoca di Cesare i Germani sono appena arrivati ad avere una residenza fissa, e in parte ancora la cercano, al tempo di Tacito hanno già dietro le spalle un intero secolo di stabilità; anche il progresso nel campo della produzione degli oggetti di normale utilità non potrebbe essere lasciato nascosto. Abitavano in blockhaus: il loro vestito, composto di un rozzo mantello di lana, di pelli di bestie, e per le donne e le persone ragguardevoli di sottovesti di lino, risentiva ancora della primitività selvaggia. L'alimentazione comprendeva latte, carne, frutti selvaggi e, come aggiunge Plinio, polpa d'avena bollita, che ancor oggi è il piatto nazionale celtico in Irlanda e in Scozia. La loro ricchezza consisteva nel bestiame; ma questo era di razza non pregiata, i buoi erano piccoli, sparuti, senza corna, i cavalli piccoli *ponies*

e non corridori. Non lavoravano e non stimavano l'oro e l'argento; il ferro era raro e pare, almeno nelle tribù del Reno e del Danubio, venisse importato e non estratto. La moneta, esclusivamente romana, era scarsa e raramente usata. La scrittura runica (imitata dai caratteri greci o latini) non era conosciuta che come scrittura segreta, e veniva usata solo per i sortilegi religiosi. I sacrifici umani erano ancora in uso. In breve, abbiamo qui un popolo che ha appena superato lo stadio medio passando a quello superiore della barbarie. Tuttavia, mentre nelle tribù immediatamente vicine ai Romani — a causa della più facile importazione dei prodotti dell'industria romana — lo sviluppo di una industria metallurgica e tessile fu impedita, non c'è dubbio che un'industria di questo genere sorse nel Nord-Est, sulle rive del mar Baltico. I pezzi di armamento trovati nelle paludi di Schleswig — lunga spada di ferro, giaco di maglia, elmo d'argento, ecc. — insieme a monete romane della fine del secolo II, e gli oggetti di metallo di fabbricazione germanica diffusi con le emigrazioni dei popoli, mostrano un tipo affatto particolare di coltura, di una perfezione non comune, anche là dove essi si accostano all'originario modello romano. L'emigrazione nell'impero romano mise fine ovunque a questa industria indigena, eccezion fatta per l'Inghilterra. Quanto queste industrie fossero progredite ci è mostrato, per esempio, dai fermagli di bronzo; quelli ritrovati in Borgogna, in Romania o sulle rive del Mar d'Azof potrebbero essere usciti dalla stessa fucina di quelli inglesi o svedesi e sono, senza dubbio, di origine germanica.

La costituzione corrisponde ugualmente allo stadio superiore della barbarie. Ovunque esisteva, secondo Tacito, il consiglio dei capi (*principes*) che deliberava gli affari di minore importanza, preparando i più importanti per la decisione dell'assemblea del popolo; questa esisteva allo stadio inferiore della barbarie là dove noi la conosciamo, tra gli Americani, in un primo tempo solo per la *gens* e non ancora per la tribù o la federazione di tribù. I Capi (*principes*) si distinguevano ancora dai comandanti militari (*duces*)

esattamente come presso gli Iroques. I primi vivono già in parte dei doni onorifici consistenti in bestia-me, grano ecc. a loro fatti dai *gentili*; sono, nella maggior parte dei casi, come in America, scelti nella stessa famiglia. Il passaggio al diritto paterno favorisce, come in Grecia e a Roma, la trasformazione progressiva dell'elezione in eredità, e quindi la formazione di una famiglia nobile in ciascuna *gens*. Questa antica nobiltà, detta nobiltà di tribù, scomparve quasi totalmente durante la migrazione dei popoli o al massimo poco dopo. I comandanti militari venivano eletti senza pregiudizi per la loro origine, solo in base alle loro reali capacità. Avevano scarso potere e dovevano influire con l'esempio. Tacito attribuisce ai sacerdoti il potere disciplinare nell'esercito. Il vero potere apparteneva all'assemblea del popolo. Il re o capo tribù presiede: il popolo decide. Il *no* viene significato con mormorii, il *si* con acclamazioni o il rumore delle armi. Essa è nel contempo assemblea di giustizia: pronuncia sentenze di morte, decretate solo per la codardia, il tradimento verso il popolo e per i vizi contro natura. Anche nelle *gentes* e nelle altre suddivisioni, la collettività esercita la giustizia sotto la presidenza del capo, come in tutti gli originari tribunali germani, e costui non può aver avuto altro funzione di quella di guida dei dibattiti e di interrogatore; arbitra fu da principio e dappertutto, tra i Germani, la collettività.

Confederazioni di tribù s'erano formate sin dal tempo di Cesare e in qualcuna esistevano dei re; già, alla stessa maniera che tra i Greci e i Romani, il capo militare supremo aspirava alla tirannia ed era arrivato talvolta ad attuarla. Questi felici usurpatori non erano tuttavia per nulla i signori assoluti; malgrado ciò iniziarono già a spezzare i vincoli della *gens*. Mentre in altri tempi gli schiavi affrancati avevano occupato un gradino inferiore nella scala sociale, poiché non potevano appartenere ad alcuna *gens*, presso i nuovi re gli schiavi favoriti arrivavano spesso a un rango superiore, alla ricchezza e agli onori. La stessa cosa si verificò dopo la conquista dell'impero romano a opera dei comandanti dell'esercito, divenuti ora re

di grandi paesi. Tra i Franchi, gli schiavi e gli affrancati ebbero una parte preponderante, inizialmente alla corte, in seguito nello Stato; la nuova nobiltà discende in gran parte da essi.

Un'istituzione favorì l'avvento della monarchia: le compagnie militari. Abbiamo già visto tra i Pellirosse americani come, a fianco del regime della *gens*, si fossero costituite associazioni particolari aventi lo scopo di fare la guerra per proprio conto. Queste associazioni particolari avevano già assunto presso i Germani un carattere permanente. Un comandante militare, già distintosi, radunava attorno a sé un gruppo di giovani avidi di bottino, legati a lui con la fedeltà personale, che del resto doveva essere reciproca. Il capo provvedeva ai loro bisogni, faceva loro doni e li organizzava gerarchicamente; essi formavano una guardia del corpo e una truppa agguerrita per le piccole spedizioni, un corpo di ufficiali completo per quelle più importanti. Per quanto deboli debbano essere state queste compagnie e ci siano così apparse, per esempio, con Odoacre in Italia, nondimeno esse costituirono la rovina in germe dell'antica libertà popolare, confermandosi per tale durante e dopo la migrazione dei popoli. Giacchè, in primo luogo, esse favorirono il sorgere del potere reale, ma in secondo luogo non potevano, come sottolineò anche Tacito, essere tenute assieme che a mezzo di continue guerre e spedizioni il cui scopo era la rapina. La rapina, infatti, divenne il fine. Quando il capo della compagnia non aveva niente da fare nei dintorni, si trasferiva con la sua truppa presso altri popoli dove c'erano guerre e possibilità di rapina; le truppe ausiliarie germane che, sotto la bandiera romana, combattevano contro i Germani stessi, erano in parte composte di compagnie di questo genere. Esse costituiscono il primo abbozzo delle bande dei lanzichenecchi, vergogna e maledizione dei Germani. Dopo la conquista dell'impero romano, queste genti al seguito dei re formarono, coi servi e i valletti di corte romani, il secondo elemento principale della futura nobiltà.

In generale, le tribù germane riunite in Nazioni hanno quindi la stessa costituzione sviluppatasi presso

i Greci del periodo eroico e i Romani del tempo cosiddetto dei re: assemblea del popolo, consiglio dei capi delle *gentes*, comandante militare che aspira già a un vero potere reale. Era la costituzione più perfetta che la *gens* avesse potuto produrre: rappresentava la costituzione caratteristica dello stadio superiore della barbarie. Uscendo dai limiti entro i quali questa costituzione era sufficiente, l'ordinamento gentile cessava: esso veniva smembrato e sostituito dallo Stato.

VIII

LA FORMAZIONE DELLO STATO
DEI GERMANI

I Germani erano, secondo Tacito, un popolo assai numeroso. Con l'ausilio di Cesare, possiamo farci un'idea approssimativa della forza dei singoli popoli isolati; egli fa ascendere il numero degli Usipeti e dei Tancteri, apparsi sulla riva destra del Reno, a 180.000 individui. Quindi circa 100.000 per ciascun popolo (1), cifra assai più rilevante già di quella, per esempio, della totalità degli Iroques all'epoca della loro massima floridezza, nella quale in meno che 20.000 rappresentarono il terrore di tutto il paese, dalla regione dei grandi laghi fino all'Ohio e al Potomac. Un simile popolo occupa sulla carta, se ci proviamo ad aggruppare coloro che erano stabiliti nelle vicinanze del Reno e che ci sono più noti attraverso le relazioni fatte a loro proposito, pressappoco la superficie di un distretto prussiano, 10.000 chilometri quadrati o 182 miglia geografiche quadrate. Ora, la *Germania Magna* dei Romani, fino alla Vistola, abbraccia in cifra tonda 500.000 chilometri quadrati, e fissando per ciascun popolo isolato il numero medio di 100.000 individui,

(1) Il numero qui riportato è stabilito sulla base di un passo di Diodoro di Sicilia sui Celti gallici: « In Gallia abitano numerose nazioni di inegual numero. Le più grandi hanno un numero di individui che s'aggira sui 200.000; le più piccole 50.000 » (*Diodorus Siculus*, V, 25). Quindi, in media, 125.000. I popoli gallici, a causa del loro grado superiore di sviluppo, devono essere considerati evidentemente come più numerosi dei Germani.

l'intera popolazione, quindi, per la *Germania Magna*, s'elevava a cinque milioni; questa cifra era considerevole per un gruppo di popoli barbari, ma riferita alle nostre attuali condizioni — 10 individui per chilometro quadrato, o 550 per miglio geografico quadrato — estremamente piccolo. Non è facile calcolare esattamente il numero dei Germani allora viventi. Sappiamo che lungo i Carpazi, fino all'imboccatura del Danubio, abitavano popoli tedeschi di origine gotica, i Bastarni, i Peucini e altri, tanto numerosi che Plinio compone di essi la quinta tribù principale dei Germani e che, già fin dall'anno 180 prima di Cristo al servizio del re Macedone Perseo, si inoltrarono, durante i primi anni di Augusto, fino ad Adrianopoli. Valutiamoli a un solo milione; avremo, con ogni probabilità, all'inizio della nostra era, circa sei milioni di Germani.

Dopo lo stanziamento in Germania, la popolazione deve essersi rapidamente accresciuta; provverebbero questa supposizione i progressi industriali dei quali abbiamo già parlato più sopra. Le scoperte fatte nelle paludi di Schleswig sono, secondo la moneta romana che ne faceva parte, del III secolo. Dunque, già a quell'epoca esisteva sulle rive del mar Baltico un'industria metallurgica e un'industria tessile perfezionate, che originavano un commercio attivo con l'impero romano e un certo lusso tra i più ricchi; elementi, questi, che stanno a testimoniare una maggiore densità di popolazione. Ma a quest'epoca comincia anche la guerra offensiva generale dei Germani sull'intera linea del Reno, dalla frontiera fortificata romana e dal Danubio, fino al mare del Nord e al mar Nero; e questa costituisce la prova dell'aumento costante e della forza espansionistica della popolazione. La lotta durò tre secoli, durante i quali l'intera tribù principale dei popoli gotici (eccezion fatta dei Goti scandinavi e dei Burgundi) marciò verso il Sud-Est, costituendo l'ala sinistra della grande linea d'attacco al centro della quale gli Alto-Germani (*Herminones*) sull'alto Danubio e all'ala sinistra di questi gli Iscevoni, ora chiamati Franchi, si precipitavano verso il Reno; agli Ingevoni toccò la con-

quista della Brettagna. Alla fine del secolo V l'impero romano, indebolito, dissanguato e impotente, era aperto all'invasione dei Germani.

Poco fa eravamo alla culla dell'antica civiltà greca e romana: qui siamo alla sua tomba. La pialla livellatrice della dominazione romana sul mondo era passata su tutto il bacino del Mediterraneo, nel corso di molti secoli. Ovunque il greco non poteva resistere, le lingue nazionali avevano fatto posto a un latino corrotto; non esistevano più le differenze tra nazionalità: non più Galli, Iberici, Liguri, Nordici; tutti erano diventati Romani. L'amministrazione e il diritto romani avevano ovunque disciolto gli antichi raggruppamenti, dissolvendo nello stesso tempo l'ultimo resto dell'indipendenza nazionale. La qualifica di cittadino romano, conferita a tutti, non offriva più alcun vantaggio; non indicava nazionalità alcuna, al contrario, indicava la mancanza di una nazionalità. Gli elementi di nuove nazioni esistevano dappertutto; i dialetti latini delle diverse province si differenziavano in misura sempre crescente; le frontiere naturali che avevano fatto precedentemente dell'Italia, della Gallia, della Spagna, dell'Africa territori indipendenti, sussistevano e contavano ancora. Ma in nessun luogo esisteva la forza per riunire questi elementi delle nuove nazioni; in nessun luogo esistevano tracce di capacità di sviluppo, di forza di resistenza, di forze creatrici. L'enorme massa umana di quest'immenso territorio non aveva che un legame che la tenesse unita: lo Stato Romano; e questo era diventato col tempo il suo nemico e il suo oppressore più crudele. Le province avevano rovinato Roma; Roma stessa era diventata una città di provincia come le altre, privilegiata, ma non più padrona, non più punto centrale dell'impero universale, neppur più sede degli imperatori e dei vice-imperatori che risiedevano a Costantinopoli, a Treviri, a Milano. Lo Stato Romano era diventato una macchina gigantesca, complicata, il cui scopo principale era lo sfruttamento dei suoi soggetti. Imposte, obblighi di lavoro e requisizioni di ogni genere gettavano la massa della popolazione in una povertà ogni giorno crescente. L'oppressione era ar-

rivata a un grado insopportabile a causa delle esazioni dei governatori, dei ricevitori d'imposte, dei soldati. Ecco a che cosa aveva portato la dominazione dello Stato Romano sul mondo: esso fondava il suo diritto all'esistenza sulla conservazione dell'ordine interno e sulla protezione contro i barbari all'esterno. Ma il suo ordine era peggiore del peggiore disordine, e i barbari contro i quali pretendeva difendere i cittadini erano attesi da questi come salvatori.

La situazione sociale non era meno disperata. Già fin nell'ultimo periodo della Repubblica, la dominazione romana era basata su di uno sfruttamento senza scrupoli delle province conquistate; l'impero non aveva soppresso questo sfruttamento, l'aveva anzi regolato. Più l'impero declinava, più le imposte e le requisizioni aumentavano e più i funzionari saccheggiavano e opprimevano senza ritegno. Il commercio e l'industria non erano mai stati cose per le quali i Romani dominatori avessero inclinazione; solo nell'usura si dimostrarono superiori a chiunque li aveva preceduti e li seguì poi. Il commercio esistito in passato, e ciò che ancora rimaneva di esso, deperì oppresso dalle estorsioni degli impiegati; quello che tirò ancora avanti riguarda la parte greca, orientale dell'impero che cade fuori dal nostro quadro.

Impoverimento generale, regresso del commercio, del lavoro manuale, dell'arte, diminuzione della popolazione, decadenza delle città, ritorno dell'agricoltura a uno stadio inferiore: tale fu il risultato finale della dominazione romana universale.

L'agricoltura, la branca di produzione principale in tutto il mondo antico, lo diventava nuovamente. In Italia, gli immensi domini (*latifundia*) che dalla fine della Repubblica occupavano quasi tutto il territorio, erano stati valorizzati in due modi, sia con la tramutazione in pascoli, dove la popolazione era stata sostituita dai montoni e dai buoi per la cui sorveglianza necessitavano solo pochi schiavi, sia con ville, dove le masse degli schiavi esercitavano l'orticoltura in grande stile, in parte per il lusso del proprietario, in parte per approvvigionare i mercati delle città. I grandi pascoli erano stati conservati e

anche estesi; le ville e le orticole suntuose avevano cessato d'esistere a causa dell'impoverimento dei loro proprietari e della decadenza delle città. Lo sfruttamento dei *latifundia* basato sul lavoro degli schiavi non dava più profitto, ma era tuttavia, a quell'epoca, la sola forma possibile di grande agricoltura. La piccola coltivazione era diventata la sola forma redditizia. L'una dopo l'altra le grandi ville furono frazionate in piccole parti e date ad affittuari che si tramandavano in eredità il contratto e che pagavano una certa somma, o a *partiarii*, più fattori che fittavoli, i quali ricevevano per il loro lavoro la sesta o anche la nona parte del raccolto annuale. Ma di preferenza queste piccole particelle di campi venivano concesse a coloni che pagavano una determinata somma annuale, erano legati al suolo e potevano essere venduti col loro tratto di campicello. Non erano propriamente schiavi, ma non erano neppure liberi; non potevano sposarsi con donne libere, e il matrimonio che contraevano tra di loro non era considerato come interamente valido, ma, alla stessa maniera di quello degli schiavi, come un semplice concubinato (*contubernium*). Furono i precursori dei servi del Medioevo.

L'antica schiavitù aveva fatto il suo tempo. In campagna, come nella grande agricoltura, e nelle manifatture cittadine, non dava più profitto che valesse la pena di considerare: il mercato per i suoi prodotti era scomparso. Ora, la piccola agricoltura e la piccola industria, che avevano sostituito la grande produzione del periodo aureo dell'Impero, non offrivano occupazione per un numero notevole di schiavi. Questi non trovavano altro posto nella società che in qualità di schiavi domestici e di lusso dei ricchi. Ma la schiavitù morente era ancora bastevole per far considerare ogni lavoro produttivo come occupazione da schiavo, indegno di un Romano libero; e adesso ciascuno lo era certamente. Di qui continuo aumento dell'affrancamento degli schiavi resi superflui, diventati un onere, e d'altra parte moltiplicazione, qui dei coloni, là dei liberi pezzenti (analoghi ai *poor whites* degli antichi Stati schiavisti dell'America). Il cri

stianesimo non entra per niente nell'estinzione progressiva della schiavitù. E esso l'ha favorito durante alcuni secoli nell'Impero Romano e non ha mai impedito più tardi il commercio degli schiavi da parte dei cristiani, nè quello dei Germani nel Nord, nè quello dei Veneziani nel Mediterraneo, nè, più recentemente, la tratta dei negri (1). Poichè la schiavitù non dava più frutto, essa scomparve. Ma sparendo lasciò dietro di sé il suo pungiglione avvelenato, sotto forma di proscrizione al lavoro produttivo per gli uomini liberi. Tale è il vicolo cieco nel quale si trovava il mondo romano: la schiavitù era economicamente impossibile, il lavoro degli uomini liberi era moralmente proscritto. La prima non poteva più, la seconda non poteva ancora costituire la base della produzione sociale. L'unico rimedio a una simile situazione era una completa rivoluzione.

Le cose non andavano in maniera migliore nelle province. I maggiori ragguagli in nostro possesso riguardano la Gallia. Qui, a lato dei coloni, c'erano anche piccoli contadini liberi. Per essere assicurati contro le violenze dei funzionari, dei magistrati e degli usurai, essi si ponevano spesso sotto la protezione di un potente, e non solo individui isolati presero questa precauzione, ma interi comuni, tantochè gli imperatori, nel IV secolo, lanciarono più volte il *veto*. Ma che giovava questo a coloro che cercavano protezione? Il padrone imponeva loro che passassero in sua proprietà la loro terra, della quale assicurava loro l'usufrutto vita natural durante: stratagemma del quale s'accorse la Santa Chiesa e che essa imitò bravamente nel IX e nel X secolo per allargare il Regno di Dio e i suoi particolari beni di fortuna. A quest'epoca, invero (si parla del 475 circa), il vescovo di Marsiglia, Salviano, si pronunciò ancora con indignazione contro un simile furto; egli narra che l'oppressione da parte dei funzionari ro-

(1) Secondo il Vescovo Liutprando di Cremona, il ramo principale dell'industria nel X secolo a Verdun, cioè nel Santo Impero germanico, fu la fabbricazione degli eunuchi, che venivano esportati con gran profitto in Spagna, per gli harem dei Maomettani.

mani e dei grandi proprietari fondiari era diventata talmente crudele che molti «Romani» si salvavano fuggendo nelle terre già occupate dai barbari, e che i cittadini romani che vi si erano stabiliti non temevano altra cosa che di ricadere sotto la dominazione romana. Che in questo periodo gran numero di genitori vendessero i propri figli a causa dell'estrema miseria, ci è provato da una legge fatta contro questo costume.

Per avere liberato i Romani del loro Stato, i barbari Germani si presero come compenso i due terzi delle terre dividendosele tra loro. La divisione avveniva secondo la legge della *gens*; a causa del piccolo numero dei concorrenti, vasti territori rimasero proprietà in parte di tutto il popolo e per il resto delle tribù o *gentes* isolate. In ciascuna *gens*, i campi e le praterie venivano divisi in parti uguali fra tutte le famiglie; non sappiamo se, nei primi tempi, si facessero ancora periodiche ripartizioni; in ogni modo questo uso non tardò a perdersi nelle province romane, e le particelle isolate divennero proprietà privata alienabile, *alod*. Le foreste e i pascoli rimasero indivisi e servirono collettivamente; questo uso, come quello della coltivazione della terra separatamente, era regolato secondo l'antico costume e con decreti della collettività. A misura che una *gens* permaneva nel medesimo villaggio, Germani e Romani si confondevano a poco a poco, e il carattere familiare dell'associazione si cancellava a opera del carattere territoriale; la *gens* si fuse nell'associazione della Marca, dove tuttavia si ritrovano assai spesso le tracce della originale discendenza degli associati. Per questa ragione, qui, la costituzione gentile, nei paesi almeno dove la comunità della Marca perdurò — Nord della Francia, Inghilterra, Germania, Scandinavia — si trasformò insensibilmente in una costituzione locale, e fu così posta nella condizione di fondersi nello Stato. Ma essa conservò tuttavia il carattere democratico primitivo che è proprio di tutta la costituzione gentile, della quale le rimase una traccia pur nella degenerazione subita posteriormente, e quindi un'arma rimasta fino ai nostri giorni ben viva nelle mani degli oppressi.